



RASSEGNA STAMPA del venerdì
SETTIMANALE online

SPUNTI, ARTICOLI, APPROFONDIMENTI

7 NOVEMBRE 2014

Euro e Bce Perché Draghi non piace ai tedeschi

Giulio Sapelli

Non sono sorpreso dell'aria di fronda - molto diplomaticamente ricomposta ieri - che spirava attorno a Mario Draghi: il presidente della Bce cammina su un filo sospeso. Ma il problema non

è il modo poco consensuale con il quale il banchiere italiano guida l'Istituto, come è stato scritto da taluni. Il punto è che il conflitto interno all'Eurozona si sta disvelando.

*Continua a pag. 16
Amoroso e Di Biase
a pag. 10*



L'analisi

Perché Draghi non piace ai tedeschi

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

E il simbolo di questo conflitto è il valore da dare alla moneta unica, in un sistema dei prezzi ormai sovranazionale e non più governato dalle vecchie sovranità statuali.

Mi aveva colpito l'ondata di critiche venuta dalla Germania in occasione del drastico abbassamento dei tassi di interesse che solo a maggioranza la Bce aveva deciso alcune settimane fa. Tutta la Germania, che è istituzionalmente costruita su una possente architettura di società intermedie (associazioni di risparmiatori, di consumatori, di assicurati e di assicuratori, di piccoli e grandi banchieri, di forti e deboli risparmiatori, eccetera), tutta la possente Germania costruita sul sistema glorificato da Friedrich Hegel nei suoi scritti sulla Costituzione tedesca, tutta la Germania era insorta. La ragione di ciò è profonda e va oltre l'immediato danno materiale che sottoscrittori di titoli di Stato tedeschi possono subire per le manovre della Bce; la ragione si trova, forse non mai così magnificamente esplicitata, nel recente saggio di Michael Hüther, "Die Junge Nation".

La tesi è quasi disarmante. Il brillante autore ci ricorda che i tedeschi sono una nazione non giovane, giovanissima. Si sono unificati non nel 1870 dopo aver schiacciato sotto il tallone degli Junker la Francia e aver incoronato il loro Kaiser Guglielmo nella Reggia di Versailles: una violenza inaudita di fronte a uno stato sconfitto che generò un rancore infinito. No, i tedeschi si sono unificati solo nel 1989, con il crollo del Muro e con l'insediamento di 80 milioni di anime nel cuore dell'Europa. Ma queste anime sono così giovani e hanno tanto sofferto da non volersi e potersi assumere nessun ruolo in Europa rispetto all'Europa medesima. Possono e debbono pensare solo a se stesse e alla loro giovane nazione. Del resto, era ben

questo che erano riusciti a fare quegli 80 milioni guidati da un capo eccezionale come Helmut Kohl che mise in scacco i Mitterrand e gli Andreotti prima parificando il marco tra Germania Est e Germania Ovest, poi imponendo il marco come modello archetipale al nuovo euro, plasmando lo statuto della Bce non in forma transatlantica (la Federal Reserve americana), ma nella forma dell'ordoliberalismo di Walter Eucken e della sua Nationale Ökonomie. Ossia pensando solo a battere l'inflazione perché la crescita di una nazione così giovane e con un'architettura cetuale sarebbe stata automatica. Chi non l'avesse seguita, quella crescita, sarebbe stato perduto.

Ma questo non era e non è un problema dei tedeschi. Gli inglesi capirono subito che qualcosa non funzionava e quindi aderirono solo all'Unione per non lasciare sola la Francia, secondo una vecchia logica diplomatica che affonda le sue radici nel Congresso di Vienna. Tanto per farci capire quanto possa la storia, e quanto diversa sia la saggezza e lo spirito civilizzatore dei popoli. Gli inglesi condannarono sì Napoleone Bonaparte a una precoce morte in esilio ma salvarono la Francia una volta che il mostro era stato sconfitto.

Ecco una lezione storico-generale tra ciò che è una politica di equilibrio internazionale e una politica, invece, di dominio internazionale. Chi ha orecchie per intendere, intenda. Adesso per la politica di dominio è giunto il redde rationem, ossia l'ora della verità. È giunta la recessione, che lo squilibrio strutturale tra Paesi a dominanza teutonica e Paesi a dominanza mediterranea si fa preclara. Il problema, però, è che il plesso dei paesi mediterranei o del Sud Europa, cui disgraziatamente si va sempre più assimilando la gloriosa Francia, non ha una vera leadership: si cammina in ordine sparso. Per questo da anni insisto nel dire che la solitudine di Draghi non è economica, ma

politica. Ha come nemici organici i risparmiatori, gli investitori, le massaie tedesche e come reali amici in Europa in verità non ha nessuno. Una prova di ciò? Si guardi la composizione del nuovo governo europeo del signor Jean-Claude Juncker: domina la giovane nazione tedesca e gli altrettanto suoi giovani vassalli, a cominciare dalla Polonia per finire con gli stati baltici. L'Italia e la Francia sono in un angolo, la Spagna e il Portogallo non si può dire che abbiano dei leader nella Commissione. Del resto, basta pensare ai dieci anni di Manuel Barroso per capire quanto sia diverso il luogo di nascita dal modello culturale che si adotta, quando si assume una carica che sovranazionale e condivisa dovrebbe esserlo per sua stessa natura.

Non vi è dunque speranza? La forbice delle utilità tra le due Europa è dunque destinata ad allargarsi sino al punto da mandare in frantumi l'Europa stessa? Rimane un'ultima speranza: come sempre gli Stati Uniti d'America, oggi come ieri. Mi ha colpito la dichiarazione di Mitch McConnell, appena eletto senatore del Kentucky e capo dei repubblicani nell'Alta Camera che ha dedicato la sua prima dichiarazione alla politica commerciale di Obama. L'ha definita troppo timida, priva di risultati, tanto sul versante del Pacifico quanto su quello dell'Atlantico, che a noi europei interessa. Ecco che torna già in gioco il Trattato Transatlantico tra Ue e Usa ed è chiaro che quel trattato non si potrà mai siglare con un'Europa che va verso la deflazione e quindi la recessione. Le conseguenze delle elezioni nord americane giungono così in Europa e sono l'unica vera speranza che può sorreggere sia Draghi - il solo che può disporre della leva capace di restituire vitalità all'Eurozona, purché lo lascino fare - sia l'Europa. Die Junge Nation dovrà rapidamente invecchiare e giungere a una maggiore saggezza. E la saggezza, lo sappiamo, porta con sé l'equilibrio, non il dominio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONCERTAZIONE E DEMOCRAZIA MAGGIORITARIA

ELISABETTA GUALMINI

Non è vero che il paese è attraversato da conflitti insanabili e pericolosi tra Stato e società, tra istituzioni politiche e «corpi sociali», con esiti inevitabilmente rovinosi. Più semplicemente, si sta affermando un nuovo sistema di relazioni tra governo e gruppi di interesse che è l'esatta conseguenza del passaggio ora in corso a una «democrazia maggioritaria». È inutile evocare sciagure ancora prima di capire il contesto.

CONTINUA A PAGINA 27

CONCERTAZIONE E DEMOCRAZIA MAGGIORITARIA

ELISABETTA GUALMINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

C'è un grande partito (di centro-sinistra) che si sta spostando sempre di più verso il centro, con politiche di riforma che non guardano più a una «classe» esclusiva di destinatari. L'assenza di un grande partito di centro-destra capace di arginarlo lo aiuta. Quando ci sarà - per chi crede nella democrazia bipolare è meglio che accada prima possibile - la dilatazione del Pd verrà frenata. Per ora Renzi ha davanti un'immensa prateria da conquistare. Nessuna nuova Dc, come molti con poca fantasia sostengono, e cioè un blocco monolitico e inamovibile di potere destinato a non avere alternative per cinquant'anni. Ma un partito a vocazione maggioritaria, esattamente com'era stato immaginato al momento della sua fondazione.

E più il Pd inverte la sua «vocazione maggioritaria» e si sposta verso il centro, più si rompe la ciniglia di trasmissione con i sindacati verso sinistra. Ogni forma di collateralismo si spezza, perché un partito grande e robusto semplicemente non ha bisogno di stampelle. Lo ha mostrato bene uno dei più noti studiosi delle democrazie, Arendt Lijphart. Nelle democrazie di tipo proporzionale o consensuale, cioè con molti partiti, troviamo di solito pochi grandi gruppi di rappresentanza degli interessi, aiutati dallo Stato a rimanere tali e organicamente inclusi nel processo decisionale attraverso la concertazione. Al contrario nelle democrazie maggioritarie con pochi e grandi partiti tendono a rompersi i cordoni ombelicali con le parti sociali, i partiti di governo si assumono la responsabilità di decidere e di scegliersi di volta in volta gli interlocutori, i gruppi di interesse si disarticolano, perdono potere, o più semplicemente

viene messa a nudo la loro reale rappresentatività.

In questo scenario, il leader del Pd al 41% si muove come un caterpillar. Potendo disporre di un partito docile (al netto delle fragili battaglie delle minoranze) e di un consenso trasversale, non ha bisogno di nessuna alleanza organica né col sindacato né con Confindustria. Anzi, il sindacato è un ingombro e ai convegni di Confindustria meglio non metterci piede. «Il sindacato non deve fare le leggi», ripete Renzi in continuazione. Che vuol dire: la concertazione è morta e defunta, la sala verde la teniamo chiusa, o la apriamo per brevi scambi bilaterali. Non c'è più spazio politico per un sindacato-legislatore (come c'era in passato per le leggi-contratto su lavoro e welfare). Tu sindacato stai al tuo posto, io governo decido.

Alle trattative sulle crisi aziendali il governo deve per forza andare, perché le procedure lo richiedono. Se no, forse, manco lì Renzi e i suoi si farebbero vedere. A Renzi non interessa, infatti, mettere il dito nella contrattazione aziendale, men che meno nella contrattazione collettiva; in Italia c'è un sistema piuttosto formalizzato, che nessuno vuole smantellare. Siamo ancora lontani dal volontarismo anglosassone, dai negoziati concessi da imprenditori benevoli che non portano necessariamente ad accordi (bargaining in good faith). Né gli interessa dividere il sindacato, come fece Berlusconi (quando Cisl e Uil firmarono il Patto per il lavoro e la Cgil no).

A Matteo interessa dare l'idea di abbattere ogni intralcio sul suo cammino e non creare categorie privilegiate di riferimento. Lavoratori e imprenditori sono sullo stesso piano, entrambi lavoratori, o meglio entrambi cittadini, con problemi che via via vanno risolti con spirito pragmatico. Punto.

Questo è un bene o un male? E' di destra o di sinistra? Bisogna stracciarsi le vesti e fare a gara a dire che era meglio prima e che il futuro sarà una catastrofe?

No, né l'una né l'altra alternativa. Questi processi sono parte del nuovo assetto che il sistema politico potrebbe assumere stabilmente, soprattutto se a questo contorno farà seguito la sostanza di riforme istituzionali chiuse in fretta. In una democrazia maggioritaria è possibile fare cose buone e cose cattive, c'è da sperare che il governo, senza troppa arroganza, sia all'altezza delle prime.

twitter@gualminielisa



EUROPA E CRESCITA

La terapia di Francoforte non basta senza riforme

di **Marco Onado**

Anche se ha deciso di mantenere invariati i tassi di interesse, il Consiglio direttivo della Bce di ieri può segnare una svolta importante. In primo luogo, perché fa piazza

pulita delle voci secondo cui la leadership di Mario Draghi si era indebolita, perché alcuni (di cui è facile indovinare il passaporto) non condividevano sue recenti posizioni sui rischi di deflazione che l'Europa sta correndo. Nella conferenza stampa (e nel testo scritto, si badi) Draghi ha detto due cose fondamentali: che la Bce riporterà la dimensione del proprio bilancio ai livelli dell'inizio 2012 e che il Consiglio direttivo è unanimemente disposto a prendere in considerazione ulteriori interventi «se necessario».

Sul primo versante, questo significa un'espansione rispetto alle dimensioni attuali di circa 1000 miliardi di euro, quindi

un'ulteriore iniezione di liquidità particolarmente significativa e che può sembrare inadeguata solo a chi ritiene che lo spettro della deflazione possa essere scongiurato solo con terapie monetarie, purché non si guardi alle dosi. Un'interpretazione che, guarda caso, fa piacere ai mercati che possono sperare in ulteriori giri di una giostra che ha già raggiunto in molti settori livelli di guardia.

Non meno importante è il messaggio contenuto nel riferimento ad ulteriori possibili misure, da realizzare «se necessario». È un chiaro segnale che a Francoforte si è ben lungi dal ritenere di aver già utilizzato tutte le munizioni possibili. I pro-

blemi caso mai scaturiscono dal riferimento al mandato della Bce, che continua ad essere la vera camicia di Nesso della nostra banca centrale e non a caso è l'ostacolo principale ad una politica di quantitative easing pura e semplice. Tempi eccezionali richiedono invece soluzioni eccezionali, come dimostra la recente decisione della Bank of Japan di acquistare Etf su azioni giapponesi, facendo cadere così un ulteriore tabù dell'ortodossia della cosiddetta arte del banchiere centrale. Ma la fantasia tecnica a Francoforte non manca, come si è abbondantemente dimostrato dal culmine della crisi europea ad oggi.

Continua » pagina 3

L'EDITORIALE

Marco Onado

La terapia di Francoforte non basta senza riforme

► *Continua da pagina 1*

Del resto, lo stesso Draghi in un recente discorso ha esplicitamente detto che la Bce «è pronta a modificare la dimensione e la composizione dei nostri interventi non convenzionali».

Ciò significa che il riferimento di Draghi all'ulteriore allentamento della politica monetaria «se necessario» può segnare una svolta non meno importante di quando, con parole assai simili, egli annunciò che la Bce era pronta a fare «tutto il necessario» per salvare l'euro. I mercati ormai sanno che se la Bce annuncia misure

indispensabili, poi mantiene le promesse.

Il vero problema, come la Bce non si stanca di ripetere, sono le misure di riforma e di rilancio dell'economia, che spettano ai governi e non alle banche centrali e che sono l'altro grande pilastro insieme alla politica monetaria della lotta alla recessione. Non a caso in un recente intervento tenuto alla Brookings Institution di Washington, Mario Draghi ha rievocato le posizioni di Roosevelt e Keynes nel pieno della Grande Depressione e ha affermato che il problema fondamentale è far aumentare il prodotto potenziale dei Paesi europei, caduto ai minimi storici e che nessuna politica monetaria può da sola risolvere, perché il problema dell'Europa è strutturale, non ciclico.

Oggi il prodotto potenziale dell'Europa nel suo insieme e di ciascun paese, Italia in testa, è troppo basso per assorbire la disoccupazione e per rendere sostenibile gli eccessi di debito accumulati in passato, nel settore pubblico e in quello privato. Nel nostro caso, il problema non è confinato (si fa per dire) al primo. Ormai, larghi strati di

imprese, soprattutto di piccole e medie dimensioni, fanno fatica a fronteggiare con gli attuali livelli di redditività il debito accumulato negli anni, come continua a ripetere il Fondo monetario internazionale e come dimostra l'emorragia di crediti bancari di dubbia esigibilità.

Sempre a Washington Mario Draghi ha ammonito contro il rischio di un allentamento della guardia

sugli impegni di bilancio dei singoli Paesi europei, che potrebbe far ripartire le tensioni del 2011. Ma ha anche detto che esistono spazi per politiche più espansive: i Paesi in regola dovrebbero usare gli spazi disponibili nel bilancio pubblico (e si spera che il messaggio non si sia perso nel tortuoso cammino fra Francoforte e Berlino) mentre quelli sotto osservazione dovrebbero tagliare parallelamente tasse e spese non produttive.

E non basta, perché Draghi ha aggiunto che i governi europei non hanno bisogno che si ricordi loro quali riforme si devono fare, perché lo sanno benissimo. In realtà,

un brillante esempio di litote, cioè della figura retorica con cui si afferma qualcosa negandolo. E infatti, si fa riferimento a un altro recente intervento di un membro del Comitato direttivo della Bce,

in cui si elencano puntigliosamente le riforme necessarie per aumentare la produttività e dunque il prodotto potenziale. Che non riguardano solo il mercato del lavoro, come forse qualcuno crede, ma spaziano in molti campi che vanno dagli strumenti per la ristrutturazione del debito delle imprese, alla loro ricapitalizzazione, all'aumento della concorrenza nei settori protetti.

Insomma, se occorre una terapia d'urto, questa non riguarda tanto la moneta quanto le condizioni che incidono sulla produttività delle imprese. Misure analoghe nell'intensità, certo non nel dettaglio tecnico, a quelle prese negli anni Trenta. Ma forse il problema è che dovremmo avere, non solo in Europa, più governanti che abbiano la statura politica di Franklin D. Roosevelt.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CERCA DI ROOSEVELT

Il problema principale è far aumentare il prodotto potenziale dei Paesi europei caduto ai minimi storici

L'ANALISI

Via stretta per le politiche di crescita

Dino Pesole

Dino

Pesole Se lo scenario è quello prospettato dall'Ocse, con il Pil dell'Italia in crescita solo di uno 0,2% nel 2015 (contro lo 0,6% previsto dal governo e dalla Commissione Ue), mentre solo nel 2016 si raggiungerebbe quota 1%, l'approccio cui - a giudicare dalle prime esternazioni - sembra ispirarsi la nuova Commissione Ue guidata da Jean-Claude Juncker non pare proprio incoraggiante. Non si possono cambiare le regole in corso d'opera, questa la linea esposta sia dal presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem che dal commissario per gli Affari economici Pierre Moscovici in replica alla proposta (per la verità tutt'altro che una new entry) di scorporare in parte o in tutto gli investimenti dal calcolo del deficit (la cosiddetta golden rule). Un ritorno in grande stile del rigore a senso unico? È presto per sostenerlo ma certo l'esordio non pare proprio incoraggiante, soprattutto perché la Commissione Juncker era accreditata, nelle aspettative della vigilia, di un atteggiamento di certo meno ortodosso, più "politico" e dunque più attento alla vera priorità: la crescita. Su queste basi, pur nella obiettiva constatazione che all'esordio i nuovi responsabili della politica economica europea tendono a ribadire con forza il loro ruolo, il confronto parte in salita. Anche perché nel frattempo Francois Hollande ha deciso in sostanza di giocare da solo la sua partita.

Per invertire il trend negativo la strada maestra resta quella di spingere con coraggio sulla leva delle riforme strutturali e delle azioni di politica economica in grado di stimolare la domanda aggregata. Vale per noi, come per l'intera Eurozona.

È una scommessa, poiché (per quel che ci riguarda) pare tuttora incerta la quantificazione dell'effetto realmente "espansivo" della legge di stabilità all'esame della Camera. Lo ha detto chiaramente il vice direttore generale della Banca d'Italia, Luigi Federico Signorini, nell'audizione di lunedì scorso alla Camera: l'impatto della manovra sul prodotto dipenderà anche dalle modalità con cui verranno effettuati i risparmi di spesa. In questa fase di prolungata stagnazione e di incertezza internazionale, «sarà cruciale l'effetto sulla fiducia di famiglie e imprese, che può essere rilevante se le misure adottate saranno percepite come un orientamento duraturo di politica economica».

L'Ocse nel suo Economic Outlook sostiene che la ripresa, attualmente ancora fragile, potrebbe accelerare gradualmente se i paesi attueranno politiche favorevoli alla crescita. Ecco perché occorre un mix di policy che oltre a puntare su una robusta iniezione di investimenti produttivi (il piano Juncker da 300 miliardi va ulteriormente potenziato con il coinvolgimento di capitali pubblici e privati), si basi su una ragionevole applicazione della disciplina di bilancio, aprendo la strada al "miglior utilizzo" della flessibilità già contenuta nel Patto di stabilità e nel Fiscal compact.

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan ribadisce a Bruxelles che la strada intrapresa dall'Italia viaggia sul binomio «consolidamento fiscale amico della crescita e riforme strutturali». La flessibilità resta una via obbligata. A fine mese la Commissione europea dirà la sua sulla legge di stabilità che il governo Renzi ha già modificato per venire incontro alle richieste di Bruxelles (la riduzione del deficit strutturale è stata potenziata dallo 0,1 allo 0,3% del Pil).

Di certo andrà evitata l'apertura di una procedura per violazione della regola del debito e per squilibrio macroeconomico eccessivo. Intanto, parrebbe sensato esprimere un giudizio interlocutorio, per rinviare alla prossima primavera la valutazione conclusiva alla luce dei primi effetti della manovra e delle riforme (soprattutto la delega sul lavoro). Fuori dalla logica esclusiva dei decimali, andrebbe concesso non un assegno in bianco, ma una apertura di credito condizionata alla verifica di quanto il nostro paese riuscirà a realizzare sul piano delle riforme strutturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza GLI EFFETTI DELLA CRISI

Pensioni e Pil, la parola al governo

L'Inps chiede un parere a Lavoro ed Economia - Possibile neutralizzazione dell'indice negativo
Vitaliano D'Angerio Federica Micardi

Il calcolo del coefficiente di rivalutazione delle pensioni sta per arrivare sulle scrivanie di ministero del Lavoro ed Economia. Toccherà al Governo chiarire se sarà da applicare o meno il tasso di capitalizzazione dei montanti contributivi che quest'anno, per la prima volta, è stato negativo (-0,1927%).

A chiedere l'intervento dei due ministeri sarà l'Inps, l'ente di previdenza presieduto da Tiziano Treu. «L'Inps ci sottoporrà un parere sull'applicazione del tasso annuo di capitalizzazione - fanno sapere dal ministero del Lavoro -. C'è da capire se un coefficiente di rivalutazione può essere comparato con un Pil negativo». Come si può infatti parlare di rivalutazione di pensioni se il tasso di riferimento è negativo? Un'aberrazione matematica non prevista dalla riforma pensioni varata dal Governo Dini nel 1995.

Effetto congelamento

La richiesta di delucidazioni targata Inps dovrebbe arrivare già oggi. La conseguenza immediata sarà un congelamento del tasso negativo: a quel punto l'Inps entrerà in stand by fino alla risposta dei due ministeri covigilanti. Presto per parlare di sterilizzazione ma, nei fatti, è questa la direzione intrapresa: bisogna annullare il paradossale effetto sottrazione dei soldi versati dai futuri pensionati, nel «salvadanaio previdenziale». Con quale strumento giuridico verrà eliminato questo fattore distorsivo è tutto da valutare. Oggi tra l'altro è l'ultimo giorno utile per presentare emendamenti alla legge di Stabilità da parte dei parlamentari (il Governo invece non ha limitazioni temporali). «A quanto mi risulta ci si sta muovendo perché già in questa legge di Stabilità possa essere inserita la modifica alla modalità di calcolo del tasso annuo di capitalizzazione in modo che non possa diventare negativo», a dichiararlo è Lello Di Gioia (Psi), presidente della commissione bicamerale di vigilanza degli enti previdenziali. L'incertezza sul coefficiente di rivalutazione delle pensioni ha rilanciato inoltre il tema della "busta arancione", la stima del futuro assegno previdenziale che gli attuali vertici Inps hanno promesso di inviare entro dicembre, non è chiaro se solo ai pensionandi o a tutti i lavoratori.

Rischio povertà

A chiedere un immediato intervento di Governo e Parlamento sono stati ieri i sindacati. «Va attuata una correzione nel funzionamento del sistema contributivo, prevedendo un tasso di capitalizzazione minimo che impedisca la svalutazione del montante quando il Pil è negativo - hanno fatto sapere congiuntamente Cgil, Cisl e Uil -. Bisogna intervenire con urgenza correggendo tale grave anomalia per non impoverire ulteriormente il futuro pensionistico di milioni di italiani».

La posizione delle Casse

Andrea Camporese, presidente Adepp, l'associazione che rappresenta le Casse di previdenza dei professionisti sottolinea come la rigidità del Mef, che si è sempre opposto alla richiesta degli enti di riversare nei montanti degli iscritti il surplus generato dai rendimenti, sia un atteggiamento anacronistico. Posizione contro la quale la Cassa di previdenza degli agrotecnici ha reagito con successo: «Possiamo garantire ai nostri iscritti, già oggi, un rendimento minimo di 1,5% - fa sapere Roberto Orlandi, presidente dell'Ordine nazionale agrotecnici -. I ministeri avevano detto no alla nostra riforma ma il Consiglio di Stato ci ha dato ragione visto che abbiamo la sostenibilità a 50 anni e i conti in ordine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caso 1 - Pil nullo Andamento del Pil pari a zero per ogni anno dal 2014 al 2019 Quota C contributiva pensione di vecchiaia annuale lorda: 11.592,00 Caso 2 - Pil molto negativo Andamento del Pil 2014 -0,1927 2015 -1 2016 -1,5 2017 -2 2018 -2,5 2019 -3 Quota C pari a: 10.614,00 Caso 3 - Pil negativo Andamento del Pil 2014 -0,1927 2015 -0,5 2016 -0,75 2017 -1 2018 -1,5 2019 -2 Quota C pari a: 11.010,00 Caso 4 - Pil positivo e costante Andamento del Pil pari a 1,5 per ogni anno dal 2014 al 2019 Quota C pari a: 12.483,00

Caso 1 - Pil nullo Andamento del Pil pari a zero per ogni anno dal 2014 al 2019 Quota C contributiva pensione di vecchiaia annuale lorda: 49.970,00 Caso 2 - Pil molto negativo Andamento del Pil 2014 -0,1927 2015 -1 2016 -1,5 2017 -2 2018 -2,5 2019 -3 Quota C pari a: 45.769,00 Caso 3 - Pil negativo Andamento del Pil 2014 -0,1927 2015 -0,5 2016 -0,75 2017 -1 2018 -1,5 2019 -2 Quota C pari a: 47.470,00 Caso 4 - Pil positivo e costante Andamento del Pil pari a 1,5 per ogni anno dal 2014 al 2019 Quota C pari a: 53.793,00

L'ANTICIPAZIONE

Effetto Pil sulle pensioni

Sul Sole 24 Ore di ieri si segnala che per la prima volta dalla riforma Dini (1995), quanto messo da parte per la pensione sarà «svalutato»

Le simulazioni

A CURA DI Fabio Venanzi

Un lavoratore nato nel 1954 ha iniziato a lavorare nel 1980 e andrà in pensione il 31 dicembre del 2020.

Il calcolo della sua pensione avviene con il sistema misto e cioè dal 1980 al 1995, anno della riforma Dini, la pensione viene calcolata in base alle quote retributive, che non risentono del prodotto interno lordo (Pil).

Fino al 1995 quindi il nostro soggetto matura due diverse quote: A e B la cui rivalutazione è legata all'indice Istat (inflazione), che quindi non risente dell'andamento del Pil.

Dal 1° gennaio 1996 scatta invece l'applicazione del sistema contributivo, la cosiddetta quota C, che è la somma dei contributi versati dal datore di lavoro e dal lavoratore (montante previdenziale) nel corso dell'intera vita lavorativa.

Questa somma diventerà una quota della pensione, con l'applicazione dei coefficienti legati all'età del lavoratore al momento del pensionamento. Il montante, negli anni in cui si accumula, viene annualmente rivalutato sulla base del Pil nominale (riforma Dini). È proprio su questa rivalutazione annuale, e sul suo effetto sull'assegno, che si concentrano le simulazioni riportate accanto.

Di seguito riportiamo gli effetti sulla sola quota C dell'andamento del Pil in quattro diversi macro scenari (Pil pari a zero, in forte calo, in calo, in crescita) per due tipologie di lavoratori: stipendio da impiegato pubblico e stipendio da dirigente del privato. Con le simulazioni si evidenzia l'impatto dell'andamento di un Pil negativo per sei anni consecutivi in un orizzonte lavorativo di almeno quarant'anni.

IL CASO 1 - L'IMPIEGATO PUBBLICO Lavoratore nato il 20/1/1954, assunto presso un ente locale nel 1980; la retribuzione al 1996 è di 17.000 € con incrementi annuali dell'1,5%. Alla fine del 2020 ha uno stipendio di 24.300 € con 41 anni di contributi. La quota A + B per i quattro gli scenari è pari a 9.475 euro, a cui va sommata la quota C

IL CASO 2 - IL DIRIGENTE PRIVATO Lavoratore nato il 20/1/1954; assunto nel privato nel 1980; la retribuzione al 1996 è di 68.172 € con incrementi annuali pari al massimale contributivi. Alla fine del 2020 ha uno stipendio di 106.300 €, con 41 anni di contributi. La quota A + B per tutti gli scenari è di 27.200 €, a cui va sommata la quota C

Jobs act. Il sottosegretario Bellanova: sulla Cigs per i rami di azienda cessati riflessione nei decreti delegati
Poletti: il contratto a tutele crescenti deve entrare in vigore da gennaio
CONFRONTO SUL CALENDARIO La minoranza Pd chiede di approvare prima la legge di stabilità e poi la delega lavoro. Altolà di Sacconi (Ncd) sulle modifiche
Claudio Tucci

ROMA

Il contratto a tempo indeterminato "a tutele progressive", per le nuove assunzioni, dovrà trovare applicazione «dall'inizio di gennaio» (anche per usufruire, da subito, delle risorse economiche inserite nel ddl stabilità). E, comunque, l'intero Jobs act «è approvabile anche così», senza quindi apportare alcuna modifica rispetto al testo licenziato i primi di ottobre dal Senato.

È il ministro Giuliano Poletti, a chiarire ieri le intenzioni del Governo: «Noi siamo convinti che il ddl delega così com'è sia in grado di far fare un grande passo avanti al mercato del lavoro, alla semplificazione delle norme e all'allargamento delle tutele». E quindi va licenziato in fretta per consentire alle norme di entrare in vigore già nel 2015: «Non ci sono elementi di preoccupazione specifica - ha aggiunto Poletti -. Il Pd ha approvato una sua posizione in direzione e questo è sufficiente per farci dire che le cose si possono fare».

Le parole del ministro del Lavoro (anche la collega, titolare della Funzione pubblica, Marianna Madia, ha ribadito ieri come dopo l'approvazione del Jobs act nessuno avrà meno diritti di quanti ne ha oggi) suonano come un messaggio piuttosto chiaro all'ala di minoranza del Pd, che continua a chiedere all'Esecutivo di approvare prima la legge di stabilità e solo successivamente la delega lavoro (per avere definite le risorse aggiuntive necessarie a supportare il riordino degli ammortizzatori sociali, che verranno estesi ai collaboratori). La minoranza dem chiede pure correttivi (in sostanza di recepire il documento approvato in direzione, specie su mantenimento della tutela reale per i casi gravi di licenziamento disciplinare e specifica dei contratti precari da eliminare, a partire dai cocopro); ma la trattativa all'interno del partito democratico è in una fase di stallo e non è ancora stata raggiunta un'intesa (che a questo punto dopo sembra in salita). «A mio avviso una mediazione va perseguita - ha dichiarato il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano (che è anche relatore) -. E in ogni caso il testo approvato dal Senato, così com'è, non può essere la base di un accordo». Ma per Ncd non si può continuare a chiedere di ridimensionare la portata della riforma dello Statuto dei lavoratori su articolo 18, mansioni e tecnologie di controllo a distanza: «Qui sta il cuore del nuovo testo unico - ha spiegato il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Ncd) -. In questo senso è rilevante la possibilità di risolvere il rapporto di lavoro sulla base di adeguati indennizzi, con quei rari lavoratori che risultano particolarmente fuori dal coro per la bassissima capacità e produttività. In ogni modo, ogni eventuale modifica al Jobs act potrà essere solo il frutto di accordi nella maggioranza».

L'esame del Jobs act in sede referente riprenderà martedì. Mercoledì scade il termine di presentazione degli emendamenti. Per il premier Renzi, il rispetto dei tempi è fondamentale; anche per supportare, con regole chiare e semplici, la crescita dell'occupazione, dopo i primi risultati positivi certificati dall'Istat (+82mila occupati a settembre su agosto). Certo, alcuni nodi interpretativi nel Jobs act ci sono. A partire dal chiarimento sull'impossibilità di autorizzare la cassa integrazione per i rami d'azienda cessati: «La questione è complessa - ha sottolineato il sottosegretario, Teresa Bellanova - ma il governo è pronto ad aprire una riflessione in sede di stesura dei decreti delegati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agevolazioni. Dopo la conversione

Lo Sblocca Italia premia l'acquisto per il «riaffitto»

L'INTERVENTO Chi compra abitazioni e le dà in locazione per almeno otto anni deduce dall'Irpef il 20% della spesa

Saverio Fossati

Lo Sblocca Italia (DI 133/2014, convertito in legge l'altro ieri, a tarda sera) prova a non pesare troppo sull'erario dal punto di vista fiscale.

Poche agevolazioni tributarie, dunque. Cominciamo da quella sulle imprese che realizzano interventi **infrastrutturali**, per i quali non sono previsti contributi pubblici a fondo perduto, relativi all'accesso primario e secondario attraverso cui viene fornito il servizio a banda ultralarga (in particolari condizioni); potranno usufruire del credito d'imposta a valere su Ires e Irap dovute dall'impresa, con il limite del 50% del costo dell'investimento.

Poi, nell'ambito delle misure a favore del project bond, le garanzie prestate, da chiunque e di qualunque tipo, sono soggetti alle imposte di registro, ipotecarie e catastali in misura fissa.

Infine ci sono gli interventi a favore del settore immobiliare: anzitutto l'esenzione dalle imposte di registro e bollo degli accordi tra proprietario e inquilino in cui il canone venga ridotto. Poi c'è uno dei piatti forti, riservato alle Siiq: viene prevista la detassazione delle plusvalenze derivanti dalla cessione degli immobili locati e delle quote dei fondi immobiliari (che rispettano i requisiti delle Siiq) detenute dalle Siiq stesse. E da ultimo il bonus per chi compra, dal 2014 a fine 2017, case invendute alla data di entrata in vigore della legge di conversione (o ristrutturate, senza limiti di tempo): potrà scontare dall'imponibile Irpef il 20% della spesa, sino al limite di 300mila euro. Stesso bonus sulle spese sostenute per la costruzione di un'abitazione su un'area già di sua proprietà. Le condizioni sono che l'acquirente sia una persona fisica non esercente attività commerciali e che, entro sei mesi, la casa (che non deve essere di lusso), venga affittata per almeno otto anni (sono ammesse interruzioni purché non durino più di un anno). Il canone, poi, non deve essere superiore a quello «concordato» o a quello di housing sociale. Inoltre, locatore e inquilino non devono essere parenti di primo grado (cioè genitore e figlio). A quest'ultimo riguardo, il presidente di Assoedilizia, Achille Colombo Clerici, prevede il rischio che si formi una tendenza alla convivenza al posto del matrimonio dato che, se in funzione elusiva, un affitto tra due estranei è giustificabile, mentre tra coniugi (che formalmente rientrano nei parametri) sarebbe, per il fisco, simulato.

Poco entusiasta anche la reazione degli agenti immobiliari: per il presidente della Fimaa, Valerio Angeletti: «Le norme sul pacchetto casa contenute nello Sblocca Italia sono insufficienti per il vero rilancio del settore immobiliare» mentre secondo Paolo Righi, presidente della Fimaa «dal decreto Sblocca Italia fino alla legge di stabilità, niente di buono per il settore immobiliare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME

Quel progetto che non c'è sulle grandi opere

"Sblocca Italia" privo di strategia sulle infrastrutture
CARLO PANELLA Giornalista e scrittore

Entrato in vigore da alcune settimane, il decreto Sblocca Italia è l'ennesimo caso in cui l'esecutivo "mette una pezza" e decreta il finanziamento di alcune fondamentali opere pubbliche, ma non le inserisce in un piano organico di lungo periodo. La ragione è semplice: il "sistema Italia", che non è solo composto da governo e Parlamento, ma anche dal grande mondo associativo e delle organizzazioni professionali, non è in grado di elaborare una strategia omogenea di lungo periodo sulle **Grandi Opere** indispensabili. Finisce così per imporsi una logica di cassa: nei periodi di "vacche grasse" si decidono investimenti a pioggia in opere pubbliche (non di rado viziati da interessi particolari), mentre nei periodi di "vacche magre" gli investimenti vengono fatti col bilancino. Stefano Esposito, vice presidente per il Pd della Commissione Lavori Pubblici del Senato, condivide questa analisi e aggiunge: «Non si è ancora definito un elemento strategico: come strutturare la logistica del trasporto merci in Italia: in sintesi, la collocazione degli Interporti e le strategie dello scambio merci regione per regione e nel suo insieme. Il risultato è che nel nostro paese la logistica incide sul costo delle merci trasportate il 25% in più che in Europa. Si pensi che ancora non è chiaro dove collocare il fondamentale retroporto di Genova e il raccordo tra le merci trasportate via mare e quelle che arriveranno attraverso la Tavirino-Lione. Per non parlare della vicenda eterna del 3° valico tra Genova e la pianura padana, la cui mancanza strozza il trasporto merci che in parte viene veicolato sulla più antica autostrada italiana, la Genova-Serravalle, inaugurata nel 1935. Per di più non si è ancora stabilito quali siano i porti strategici per il sistema Italia e quali i secondari. Così variamo provvedimenti di corto respiro e non riusciamo neanche a imporre provvedimenti di buon senso come l'accorpamento delle troppe autorità portuali (sono addirittura 25!). Nessuno sa spiegare perché il porto di Genova e quello di Savona, che si vedono l'uno con l'altro a occhio nudo tanto sono vicini, non facciano parte della stessa autorità portuale. È indispensabile che con la regia del Ministero dei Trasporti si definisca una strategia complessiva di infrastrutture e che soprattutto si valuti una tempistica di finanziamento e di implementazione praticabile». Ma sul futuro incerto delle infrastrutture, per indispensabili che siano, non pesa solo la carenza di una visione strategica, sommata alla scarsa disponibilità di finanziamenti pubblici e privati dovuta alla fase di recessione. Basta guardare all'interruzione delle opere di raddoppio dell'Aurelia tra Civitavecchia e Livorno, una dorsale indispensabile per il trasporto merci, ma anche per i flussi turistici. Il raddoppio dell'Aurelia - per lunghi tratti a corsia unica! - permetterebbe a tutta la riviera laziale e toscana di richiamare con maggiore appeal nuovi voli Charter atterrati a Roma. «Nello Sblocca Italia», continua Esposito, «abbiamo sospeso i finanziamenti per questa opera, non perché non prioritaria, ma per la solita causa: procedure di appalto cervelotiche. La progettazione non è unitaria ma a lotti, e alcuni di questi non sono finanziabili per la semplice ragione che mancano dei requisiti fondamentali di legge, in primis la certificazione di Impatto Ambientale, spesso a causa delle lunghezze burocratiche delle amministrazioni locali». Lo Sblocca Italia è ancora un "provvedimento omnibus" che si limita a individuare e finanziare con 3,5 miliardi un blocco di opere i cui cantieri possono essere aperti e resi operativi da qui all'agosto del 2015. Il tutto, con il rischio che alcuni siano poi bloccati nelle fasi preliminari e molti (la seconda pista dell'aeroporto e la metropolitana di Firenze, Napoli e Torino, la Napoli-Bari, ecc...) non possano essere mandati a gara perché manca il progetto esecutivo, a causa delle solite cavilose procedure italiote. i >

ALTA VORACITÀ

Sul Tav del Brennero i conti non tornano: 24 i miliardi buttati

UNO STUDIO DEL POLITECNICO CHIESTO DAL M5S SBUGIARDA L' ANALISI COSTI-BENEFICI SU CUI È STATA FINANZIATA L' OPERA L' OTTIMISMO DI ERNST & YOUNG Secondo la controanalisi degli studiosi italiani sono state sovrastimate le previsioni di traffico e sottostimati i costi di costruzione e gestione
Giorgio Meletti

Che la nuova ferrovia del Brennero sia un modo di buttare un bel po' di miliardi pubblici lo capirebbe anche un bambino andando a vedere i primi cantieri e i progetti. Si sta costruendo una nuova galleria ad alta velocità lunga circa 60 chilometri che, dalla parte italiana, sbocca nel nulla, cosicché potrebbe essere utilizzata solo molti anni dopo la realizzazione, in quell'indefinito futuro in cui venisse costruito il resto della nuova ferrovia per ora nelle mente degli dei, da Fortezza (Alto Adige) fino a Trento e a Verona. Spreco e scarsa utilità, ecco la prova scientifica Il deputato M5S del Trentino, Riccardo Fraccaro, si è però procurato una prova pressoché scientifica dello spreco in corso. Ha affidato al Laboratorio di politica dei trasporti del Politecnico di Milano una sorta di contro-analisi dell'analisi costi-benefici che è alla base del progetto del Brennero e della decisione di investirci decine di miliardi di euro. Pochi giorni fa, due docenti del Politecnico, Paolo Beria e Raffaele Grimaldi, hanno consegnato il loro studio, che nei prossimi giorni sarà oggetto di un'iniziativa parlamentare del M5S. Con prudente linguaggio accademico, i due studiosi hanno sostanzialmente concluso che l'analisi costi-benefici firmata nel lontano 2004 dalla società di consulenza americana Ernst & Young fa acqua da tutte le parti: " L' analisi svolta mostra la necessità di una nuova analisi, per superare l' obsolescenza dell' attuale - svolta nel 2004 e prima della crisi economica in corso che ha modificato in modo radicale l' andamento dei flussi di traffico - e per correggere alcuni errori metodologici ". In particolare, secondo Beria e Grimaldi, nell'analisi Ernst & Young risultano " sovra stimate " le previsioni di traffico, i benefici per i consumatori, i benefici per l'ambiente e per il sistema economico, mentre nettamente " sotto stimati " appaiono i costi effettivi dell'opera e i vantaggi di chi la costruirà. L' ottimismo stellare della ricerca del 2004 Le stime di traffico futuro sono il cavallo di battaglia delle analisi costi-benefici che militano a favore dell'imprescindibile realizzazione di una nuova infrastruttura, basti pensare all'ottimismo stellare dei piani per il ponte sullo Stretto di Messina, o al più recente flop dell'autostrada Brebemi in Lombardia. Nel caso del Brennero è stato deciso l'investimento di circa 24 miliardi di euro prevedendo che nel 2015 sarebbero passate in quel punto 58 milioni di tonnellate di merci, mentre adesso sappiamo che nel 2012 il transito si è limitato a 40 milioni di tonnellate. Non solo. Il documento del Politecnico nota che nell'analisi Ernst & Young si limita la portata merci della ferrovia attuale a 17 milioni di tonnellate assumendo che essa sarebbe in futuro molto occupata da treni passeggeri: si prevede infatti un numero di convogli triplo rispetto a quello attuale, dato che viene definito " poco plausibile ". Quanto ai costi dell'operazione, lo studio nota che nel 2004 c'è stato anche molto ottimismo sugli oneri di gestione e manutenzione della nuova ferrovia. Notano Beria e Grimaldi che la stessa Rfi (società Fs che gestisce la rete e gli investimenti) ha ipotizzato per l'analoga infrastruttura sulla linea Torino-Lione un costo di esercizio, manutenzione e sostituzione ciclica dei binari di oltre 77 milioni all'anno. Per l'analisi costi-benefici di Ernst & Young invece la nuova alta velocità del Brennero costerebbe solo 16 milioni all'anno, cifra veramente strana perché pari a un terzo di quanto si stima nella letteratura scientifica del settore. È solo uno dei tanti dati " smontati " dallo studio del Politecnico, e che hanno contribuito a far raccontare in giro per anni alla lobby del cemento che il nuovo tunnel ferroviario del Brennero era un affarone per l'umanità tutta. I veri numeri di un' infrastruttura inutile Ce n'è un altro veramente peculiare: per calcolare i benefici ambientali si sono considerati i 12 milioni di tonnellate di (ottimistico) traffico aggiuntivo nel nuovo tunnel ferroviario come sottratti all'autostrada del Brennero che scorre lì vicino. Ma gli studiosi del Politecnico osservano che nell'analisi costi-benefici la diminuzione di traffico su gomma indicata è di sole 3,2 milioni di tonnellate. Ma l'ottimismo con cui si sono calcolati costi e benefici delle grandi infrastrutture nell'era mitica di B. e del suo cementificatore delegato

Pietro Lunardi è (forse doveva essere) travolgente. La nuova galleria del Brennero nel 2004 doveva costare 4,5 miliardi di euro, nell'ultimo Def del governo Renzi, dopo soli dieci anni, siamo arrivati a 9,7 miliardi, con un incremento del 115 per cento. Previsioni di costo più che raddoppiate in soli dieci anni (per un'opera la cui convenienza si calcola sull'arco di 50-60 anni) e nessuno al governo si pone il problema? Di questo se ne discuterà in Parlamento. L'iniziativa del M5S - costata 1000 euro più Iva versati al Politecnico - potrebbe rivelarsi preziosa per gli esperti economici di Palazzo Chigi che stanno cominciando a chiedere a Matteo Renzi il via libera per imporre delle serie analisi costi-benefici su tutte le **grandi opere** finanziate per decine di miliardi. Twitter @giorgiomeletti

Foto: La Galleria di Base per il Tav del Brennero; sotto, Riccardo Fraccaro di M5S A n s a / La Pre ss e

GIUSSANO SCADUTO L'AFFITTO E NIENTE ASSICURAZIONI. I LICENZIATI SUL PIEDE DI GUERRA **MatteoGrassi, armadietti off-limits**

Gli operai non possono neanche recuperare gli effetti personali
LAURA BALLABIO

di LAURA BALLABIO - GIUSSANO - «I DIPENDENTI della MatteoGrassi non posso entrare in azienda per riprendersi i loro effetti personali». A pochi giorni dalla consegna delle lettere di licenziamento che hanno sancito la fine del rapporto di lavoro per 63 dipendenti dell'azienda di via Montegrappa, oltre il danno di essere rimasti senza lavoro è arrivata anche la beffa di non poter tornare in possesso degli oggetti lasciati negli armadietti. A denunciare la situazione sono i rappresentanti sindacali che da mesi seguono passo passo le sorti aziendali e dei lavoratori. «Attualmente in azienda non è autorizzato ad entrare nessuno: non ci sono le coperture assicurative che nei mesi scorsi non sono state rinnovate - ha spiegato Andrea Baldo della Feneal-Uil - Ma non si può entrare anche perché non esiste più un contratto d'affitto. La MatteoGrassi International Srl, la società che ha portato i libri in tribunale a fine settembre, ed è ora affidata al curatore Pino Sorrentino, ha sciolto il contratto d'affitto. Chiunque entra è comunque abusivo. Se non si trova una soluzione per risolvere questa situazione dovremo per forza rivolgerci alle forze dell'ordine». Gli oggetti rimasti nulle scrivanie, negli armadietti o sulle postazioni di lavoro sono occhiali da vista, qualche caricabatteria del cellulare, scarpe, indumenti, piccole cose che fino a poche settimane fa i dipendenti utilizzavano quotidianamente. «Piove sul bagnato - è stato l'amaro commento dei rappresentati sindacali - È una situazione paradossale. I lavoratori non riescono a ritornare in possesso degli occhiali, delle cose personali lasciate negli armadietti». In questi giorni i 63 dipendenti, dopo aver ricevuto la lettera di licenziamento distribuita ad inizio settimana nella sede della Cisl di Monza, si stanno rivolgendo ai patronati Caf per fare istanza per la mobilità. Entro dicembre, questa la scadenza che si sono date le tre sigle sindacali che seguono i lavoratori giussanesi, verrà preparata la documentazione che permetterà ai dipendenti, come creditori privilegiati, durante la prima udienza fissata il 3 febbraio 2015 dal giudice della Terza Sezione Civile di Monza, Mirko Buratti, di presentare l'istanza di ammissione al passivo. Una procedura che permetterà ai dipendenti che vantano stipendi arretrati, al Tfr e ferie, permessi e tredicesime, verso la MatteoGrassi, dichiarata fallita, di richiedere di essere inserito nell'elenco dei creditori. Il termine del mese di dicembre è legato al fatto che la domanda di ammissione dei crediti deve essere tempestiva: la richiesta deve essere depositata entro i trenta giorni prima dell'udienza, cioè il 3 gennaio. Image: 20141107/foto/121.jpg

Infrastrutture. Presidio nella sede termitana del consorzio: le maestranze reclamano accordi di salvaguardia dell'occupazione con le aziende alle quali ha affidato lotti

Raddoppio ferroviario, riesplode la protesta

0 In sciopero i 38 operai dell'appaltatrice «Cefalù 20»: sollecitano il reimpiego dei 147 colleghi ormai da due anni senza lavoro I sindacati: mobilità in scadenza a fine dicembre. Chiesto un incontro col prefetto

Laura Cianciolo T e r m i n i I m e r e s e L'iniziativa di lotta decisa dopo un'assemblea nel cantiere di Lascari. Solidali con i **lavoratori** il sindaco di Termini, Salvatore Burrafato, e il presidente del Consiglio di Campofelice, Emanuele Sceusi. Scioperano i 38 operai del consorzio «Cefalù 20», in solidarietà con i 147 colleghi licenziati da due anni e per cui il 31 dicembre scadrà la mobilità. Ad oggi per loro, infatti, non ci sono prospettive di tornare al lavoro. Ieri un'assemblea di tutti i **lavoratori**, nei pressi del cantiere dove si svolgono i lavori per il raddoppio ferroviario Fiumetorto-Ogliastrello, vicino allo scavo della galleria Monte Poggio Santa Maria nei pressi dello svincolo di Lascari, a seguito della quale è stato proclamato uno sciopero con presidio di protesta ad oltranza davanti ai cancelli di «Cefalù 20». I segretari della **Feneal Uil**, Raffaele Montaperto, della Filca Cisl, Gandolfo Madonia e della Fillea Cgil, Giuseppe Guarcello, hanno spiegato i motivi della protesta: «La Cefalù 20 scarl, aggiudicatrice del tratto di raddoppio ferroviario, dopo un periodo di cassa integrazione straordinaria per crisi finanziaria, con un indebitamento per svariati milioni di euro, con appena il 50 per cento dell'opera realizzata a ottobre 2012, licenzia 147 tra impiegati e operai con l'impegno che non appena darà in affidamento i cinque "macrolotti" alle aziende affidatarie che si dovevano sostituire alla Cefalù 20 nel completamento dell'opera, avrebbe sottoscritto con le aziende subentranti l'impegno a fare riassumere dalle stesse circa il 50-60 per cento dei **lavoratori** collocati in mobilità. I **lavoratori**, consapevoli delle difficoltà aziendali, responsabilmente avevano accettato questo periodo transitorio in attesa che prima possibile buona parte di loro sarebbe rientrata al lavoro, ma a distanza di due anni i patti non sono stati rispettati. Nonostante le organizzazioni sindacali Filca Cisl, **Feneal Uil** e Fillea Cgil, abbiano unitamente a tutti **lavoratori** espresso alla Cefalù 20 il malcontento per la grave crisi che attraversa il territorio, l'accordo viene ancora disatteso - aggiungono i sindacalisti-. Il malcontento è riesplso quando, a seguito di un nuovo incontro con la Cefalù 20, è emersa la volontà di riassumere soltanto 17 operai su 147. I **lavoratori** sono esasperati - concludono i tre segretari -, chiediamo un incontro urgente al prefetto affinché intervenga per far rispettare i patti, i **lavoratori** vogliono partecipare alla realizzazione di quest'opera che doveva essere completata entro il 2012». Davanti ai cancelli della sede amministrativa di Cefalù 20, in contrada Molara a Termini Imerese, per garantire l'ordine pubblico, i carabinieri, la polizia e i vigili. Hanno portato la propria solidarietà ai **lavoratori** il sindaco termitano Salvatore Burrafato, che appoggia e rilancia la richiesta di incontro con il prefetto, e il presidente del consiglio comunale di Campofelice di Roccella, Emanuele Sceusi, il quale afferma: «Le amministrazioni comunali sono vicine ai **lavoratori** che non posso piangere scelte così scellerate. Dopo la mobilità questi operai non potranno più usufruire degli ammortizzatori sociali e ciò è un dramma per loro e per le loro famiglie». Operai e sindacati fanno sapere che la protesta continuerà fino a quando, dicono, non saranno rispettati i patti e salvaguardati i livelli occupazionali. I **lavoratori** del consorzio «Cefalù 20» davanti alla sede amministrativa di Termini Imerese. (*FOTO CIANCIOLO*)

Sulla questione affitti non pagati l'azienda rassicura: "Vogliamo risolvere tutto in pochi giorni"

Crisi Se.Pre: trattative in corso

Nel frattempo i sindacati hanno chiesto di aprire un tavolo dal Prefetto

di Nicola Antonietti SERRAVALLE A PO Nessun problema con chi affitta gli immobili, piuttosto una trattativa lunga e laboriosa ma che l'azienda vuole concludere positivamente. Il mancato pagamento degli affitti che da qualche giorno agita il personale della Se.Pre. (Serravalle Prefabbricati), continua a tenere banco. E mentre parti sociali e Comune stanno cercando di sentire le parti in causa, la ditta conferma la volontà di trovare una soluzione. Il mancato pagamento degli affitti (250mila euro), qualora non dovesse trovarsi un accordo tra la ditta e i locatari entro il 10 dicembre, obbligherebbe il curatore fallimentare ad avviare la procedura di mobilità per trenta dipendenti. Una situazione drammatica, dato che il termine del 10 dicembre non è procrastinabile e rappresenterebbe una vera e propria "dead line", tuttavia l'azienda non sembra essere pessimista su una buona conclusione della vicenda: «I rapporti tra l'azienda e chi affitta l'immobile non il caratteristico capannone in ferro della Serravalle Prefabbricati sono affatto tesi come ho sentito dire in giro - ci ha detto Filippo Davi, presidente del Cda di Se.Pre. Piuttosto c'è una trattativa in corso che, come sempre avviene in questi casi, va condotta con attenzione. La nostra volontà è di arrivare a risolvere il tutto entro pochi giorni, anche perchè crediamo in questo stabilimento che lavora bene, e per il quale abbiamo, recentemente, investito in macchinari» Nel frattempo le parti sociali nelle persone di Fulvio Caffini di Fillea-Cgil e Paolo Rossi di Feneal-Uil - si sono già attivate per la convocazione di un tavolo dal prefetto: la data sarà resa nota nei prossimi giorni.

Raddoppio Fiumetorto-Cefalù sindacati sul piede di guerra

oggi sit-in degli operai licenziati

Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil hanno proclamato lo "stato d'agitazione" per il mancato rispetto degli accordi prefettizi sulla ricollocazione di almeno il 50% dei 157 lavoratori licenziati nel 2012 dall'azienda "Cefalù 20", contraente generale per la realizzazione del raddoppio ferroviario Fiumetorto-Cefalù Ogliastrillo. Previsto per stamani, alle 11, un sit-in degli operai licenziati, di fronte al cantiere per lo scavo della galleria Poggio S. Maria, nei pressi della stazione ferroviaria di Lascari. «Se la manifestazione non avrà l'esito sperato - dichiara Giuseppe Guarcello, rappresentante della Fillea Cgil di Palermo - metteremo in campo le opportune forme di protesta. I lavoratori non possono più attendere e gli accordi presi innanzi al Prefetto vanno rispettati». Il cantiere per il raddoppio ferroviario Fiumetorto-Cefalù Ogliastrillo, partito 9 anni fa e finanziato per 420 milioni di euro, doveva essere consegnato già nel 2010; la data, spiega il rappresentante della Fillea, «slittò con una prima proroga alla fine del 2012 quando (a causa della grave crisi finanziaria che l'ha investita) Cefalù 20 ha licenziato 157 lavoratori, rinunciando a realizzare l'opera direttamente ed affidando i lavori a tre aziende esterne. Ciò ha prodotto il rallentamento dell'opera che, ancora nel 2014, è ancora ferma al 55% di realizzazione». d. g. 05/11/2014

ARQUATA SCRIVIA. ANCHE IL GOVERNO CHIEDE UNA RISPOSTA

"Cementir chiarisca che ruolo vuol avere con il Terzo valico"

GIAMPIERO CARBONE

Non solo i sindacati ma anche il governo, attraverso le parole del vice ministro dell'Economia Enrico Morando, chiede chiarezza alla proprietà della Cementir di Arquata. Nel 2013 la Cementir Italia, gruppo Caltagirone, aveva manifestato la volontà di chiudere lo stabilimento arquatese, aperto nel 1959 dallo Stato, entro l'autunno successivo a causa della grave crisi del settore edile.

Dopo una serie di incontri, a Roma a settembre era stato firmato un accordo con i sindacati: niente chiusura dell'attività del cementificio, stop alla produzione di cemento con lo spegnimento del forno (causa di una serie di vicende legali e civili finite con la condanna dell'azienda) e utilizzo del sito solo come centro di macinazione. Tutto ciò ha dato lavoro solo a 32 su circa 54 dipendenti, con cassa integrazione a turno per 22 persone. A luglio di quest'anno sembrava essere arrivata la soluzione agli esuberi grazie all'accordo fra Cementir e Cociv, in base al quale la prima fornisce cemento ai cantieri del Terzo valico ma, lamentano i sindacati ormai da mesi, la nuova dirigenza della Cementir Italia non mai dato seguito all'intesa e si rifiuta di incontrare i rappresentanti dei lavoratori.

Ad Alessandria, nel recente convegno «È l'ora della buona edilizia. Il ruolo dell'edilizia nello sviluppo economico» organizzato da Fillea Cgil, Filca Cisl, Feneal e Uil provinciali, il vice ministro Morando (che tra l'altro è arquatese), sollecitato Pier Luigi Lupo (Filca Cisl), ha affermato che «il comportamento dell'azienda nei confronti dei lavoratori e del territorio non va assolutamente bene. Cementir non può immaginare di avvantaggiarsi grazie al Terzo valico senza benefici per i lavoratori che potrebbero rientrare dalla cassa integrazione. Cementir deve decidere cosa vuole fare da grande: se vendere il cemento le interessa ancora, bene, altrimenti se non è intenzionata a far le cose al meglio, piuttosto venda».

«Abbiamo chiesto - dice Massimo Cogliandro (Fillea Cgil) - al neo presidente della Provincia, Rita Rossa, di convocare la dirigenza Cementir per un incontro chiarificatore, visto che noi sindacati non otteniamo riscontri. L'azienda deve dire cosa intende fare».

La Cementir potrebbe già oggi replicare alle parole del vice ministro Morando e spiegare i contenuti dell'accordo con il Cociv.

Speculazioni su Italcementi, la Consob indaga

Ispezione con la Guardia di Finanza alla sede di via Camozzi e della controllante Italmobiliare a Milano
Ipotesi di insider trading sulla riorganizzazione di marzo. Le società: se emergesse dolo, saremmo parte lesa
Le ipotesi L'indagine vuole verificare se ci sono state speculazioni con informazioni riservate
S.R.

Ci sarebbero stati movimenti anomali sui titoli Italcementi e Italmobiliare prima dell'annuncio del 6 marzo sulla riorganizzazione societaria all'interno del gruppo, con il progetto poi realizzato di conversione delle azioni di risparmio Italcementi in azioni ordinarie e di un aumento di capitale per finanziare l'acquisto dei titoli della controllata Ciments Français ancora in possesso di terzi.

Le quotazioni delle due società, entrambe presiedute da Giampiero Pesenti, erano salite in maniera considerevole nelle settimane precedenti all'annuncio dell'operazione, in un periodo peraltro di buon andamento dell'intera Borsa, e con l'ipotesi investigativa di verificare se dietro il rialzo c'è stato un caso di «insider trading», una speculazione grazie a informazioni privilegiate da parte di qualcuno a conoscenza dell'imminente operazione, ieri è scesa in campo la Consob. La Commissione di sorveglianza della Borsa ha inviato suoi funzionari alla sede di via Borgonuovo a Milano della Italmobiliare e in quella di via Camozzi a Bergamo della controllata Italcementi insieme a militari del nucleo di polizia valutaria della Guardia di Finanza di Milano, lo stesso gruppo che alcuni mesi fa aveva compiuto le perquisizioni al gruppo Ubi. L'intervento delle Fiamme Gialle rientra nella collaborazione stabilita da un protocollo tra il Corpo e la Consob, che di prassi utilizza la Guardia di Finanza per queste verifiche.

L'ispezione è al momento solo di carattere amministrativo. In base all'esito dell'ispezione la Consob valuterà se c'è la possibilità di procedere a un iter sanzionatorio, eventualmente anche con segnalazione alla procura, oppure di archiviare la pratica. A monte dell'ispezione, spiega una fonte, c'è stata comunque un'indagine preliminare che ha poi spinto la Commissione a fare il passo successivo nell'ambito della sua competenza in materia di vigilanza del regolare andamento del mercato borsistico.

Oltre a verificare se effettivamente c'è stata compravendita di titoli da parte di persone venute in possesso di informazioni riservate, dovranno essere accertati gli eventuali responsabili. Nonostante i formali vincoli di riservatezza in operazioni straordinarie di elevata complessità come quella, di valenza internazionale, organizzata dall'Italcementi, l'operazione di insider trading, nel caso fosse accertata, potrebbe anche essere stata realizzata da persone esterne all'azienda, ma coinvolte per motivi professionali legati alla messa a punto del progetto. Da questo punto di vista un portavoce del gruppo ha affermato l'auspicio da parte di Italmobiliare e Italcementi che «l'attività di verifica di tipo amministrativo avviata dalla Consob non faccia emergere risultanze dolose: in caso contrario i vertici del gruppo daranno corso a rigorosissime iniziative al fine di tutelare gli interessi della società, che sarebbe parte lesa, e dei suoi azionisti».

Da parte della Consob, che lamenta la fuga di notizie per quella che è al momento solo un'ipotesi investigativa, non vengono forniti particolari sui risultati dell'operazione.

In Borsa ieri i titoli hanno avuto andamenti discordanti. Italcementi ha chiuso in rialzo dello 0,41% a 4,376 euro, mentre Italmobiliare, da giorni soggetta a forte oscillazioni ha chiuso in calo del 3,68% a 18,58 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Italmobiliare è la finanziaria, quotata in Borsa, della famiglia Pesenti, primo azionista, con il 45% circa, di Italcementi Italcementi, è presieduta da Giampiero Pesenti e guidata dal consigliere delegato Carlo Pesenti (che hanno gli stessi incarichi nella Italmobiliare) A Ciments Français fanno capo le attività internazionali di Italcementi, che la controlla al 100% del capitale 4,37 Euro La quotazione di Italcementi di ieri (più 0,4% rispetto a martedì) 18,5 Euro Il prezzo di chiusura della Italmobiliare (meno 3,68% su martedì) 1556 Miliardi Il valore in Borsa dei titoli Italcementi (622 per le Italmobiliare)

Tecnis, sciopero ad oltranza Il dg: colpa della malaburocrazia

pagerank: 6

Tecnis, sciopero ad oltranza Il dg: colpa della malaburocrazia

L'azienda, che opera nelle grandi infrastrutture,
non ha corrisposto l'ultimo stipendio ai dipendenti
la crisi dovuta anche a ritardi nei pagamenti

CATANIA - I trecento lavoratori catanesi della Tecnis, che si occupa della realizzazione di grandi opere infrastrutturali, sono in sciopero ad oltranza perché l'azienda non ha corrisposto l'ultimo stipendio ai dipendenti. Già da stamattina sono attivi in contemporanea due presidi, uno nel cantiere metropolitana di Nesima, l'altro di fronte all'Autorità portuale. Lo affermano in una nota la Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil. «La Tecnis - aggiungono i sindacati - è attiva in città sul fronte dei cantieri Porto, Interporto, Metropolitana e Ospedale San Marco. Ma la protesta non si limita all'astensione dal lavoro. L'azienda vanta da otto mesi un credito di 25 milioni di euro proprio dal Porto di Catania: un ritardo che ha inevitabilmente provocato sofferenze all'azienda che oggi ricadono sui lavoratori». «Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil di Catania - affermano i sindacati - sono ancora una volta al fianco dei lavoratori, certi che in un territorio come quello catanese il lavoro degli edili possa rappresentare una risorsa non solo per il reddito di migliaia di famiglie ma per lo sviluppo del territorio stesso. Cantieri così importanti, tenuti in vita da maestranze esperte, non possono subire crisi aziendali e pericolosi ritardi di enti pubblici».

L'AZIENDA - Sulla vicenda è intervenuto con una nota il direttore generale Tecnis ingegner Gianguido Babini. «Purtroppo l'azione dei lavoratori - dice Babini - è il frutto del protrarsi di un assurdo caso di malaburocrazia originatosi alla fine dello scorso anno per la perdita del finanziamento da parte dell'autorità portuale di Catania, per il completamento dei lavori della nuova darsena appaltati alla Tecnis. Situazione che ha provocato danni gravissimi all'azienda e dei quali l'Autorità Portuale dovrà rispondere. L'impresa, fiduciosa delle assicurazioni ricevute dalla stazione appaltante, ha addirittura completato la darsena ed oggi si trova a vantare un credito maturato di circa 25 milioni di euro». «La superficialità con la quale le autorità competenti e le istituzioni hanno affrontato il grave problema denunciato più volte dall'impresa - sottolinea Babini - ha generato lo stato di crisi in cui versa l'azienda, che si è vista costretta a drenare risorse da altri cantieri per far fronte all'impegno contrattuale; al punto tale da essere giunta ad una fase di stallo tale a causa del quale oggi non è in grado di assolvere alle primarie esigenze dei propri lavoratori, vero punto di forza di ogni impresa». «Nell'ultimo periodo, con l'insediamento della nuovo Commissario dell'autorità portuale dott. Indaco - aggiunge Babini - si è assistito ad un frenetico incremento delle attività burocratica dell'ente, volta a recuperare il tempo perduto, ma certo l'azione tardiva si scontra ancora una volta con i bizantinismi del nostro sistema burocratico...e nel frattempo si è messa in seria crisi la più importante realtà imprenditoriale del settore costruzioni del Mezzogiorno...che rischia di dissolversi per aver compiuto il proprio dovere con dedizione e senso di responsabilità».

Sindacati

Pensionati, tra Cgil Cisl e Uil è dialogo

Giorgio Pogliotti

ROMA

Qualcuno le ha definite "prove generali di dialogo" tra Cgil, Cisl e Uil. La presenza ieri di Susanna Camusso, Anna Maria Furlan e Carmelo Barbagallo all'auditorium di via della conciliazione a Roma, ad una delle iniziative organizzate dai pensionati in tre città, non è passata inosservata. Dopo settimane di divisioni che hanno portato Cgil, Cisl e Uil a mobilitarsi in modo separato sulla legge di stabilità e sul Jobs act, si è arrivati alla manifestazione unitaria di ieri organizzata da una categoria, quella dei pensionati, che rappresenta all'incirca metà degli iscritti ai tre sindacati confederali. Ancora, tuttavia, non è stata fissata una riunione congiunta dai tre segretari.

«Grazie a noi pensionati i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil si sono seduti uno affianco all'altro - ha commentato la leader dello Spi-Cgil, Carla Cantone -. Meglio essere uniti, anche litigando, che divisi per la gioia di chi vuole farci sparire». Nel merito, Spi-Cgil, Fnp-Cisl e Uilp-Uil chiedono un incontro con il Governo sollecitando nella legge di stabilità l'adeguamento della no tax area dei redditi da pensione con quelli da lavoro, propongono che anche il pagamento delle 800mila doppie pensioni Inps-Inpdap avvenga il 1° del mese (e non il 10), plaudono per l'annuncio del ripristino del fondo per la non autosufficienza dotato di 400 milioni (dopo il taglio iniziale), ma chiedono che venga effettivamente reso strutturale. Dopo i pensionati, sabato saranno i lavoratori pubblici di 12 categorie di Cgil, Cisl e Uil a manifestare unitariamente a Roma per chiedere al Governo di riaprire la contrattazione, sbloccare salari e carriere, mentre il 29 toccherà agli alimentaristi della Flai-Cgil, Fai-Cisl e Uila. Tra le categorie la Fiom ha già proclamato uno sciopero di 8 ore entro novembre e due manifestazioni a Milano il 14 e a Napoli il 21 novembre, mentre la Cgil riunirà il 12 novembre il direttivo per decidere sullo sciopero generale. Intanto dopo le polemiche dei giorni scorsi sul suo reddito e sull'entità della pensione, l'ex segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, ha dato le dimissioni da direttore della scuola della Cisl di Firenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRISI INDUSTRIALI SI CORRE AI RIPARI EMERGENZA SOCIALE Tempi biblici nelle erogazioni ma basterebbe applicare il protocollo firmato nel 2012 da quattro istituti di credito per alleviare il disagio
MISSIONE UMANITARIA Il prefetto Luigi Pizzi ha accolto la richiesta dei sindacati convocando un incontro per individuare soluzioni al problema

Natuzzi, cassintegrati nel dramma

Se le banche non anticipano le indennità oltre trecento famiglie sono alla fame

. EMILIO OLIVA ALLO STESSO TAVOLO Il prefetto Luigi Pizzi nell'incontro con i sindacati confederali, il presidente della Commissione regionale dell'Abi, Confindustria e Confapi, convocato ieri mattina a Palazzo di Governo [foto Genovese] I Famiglie allo stremo. Rischiano di fare la fame adesso che il salario per gli operai dei salottifici non c'è più e i soldi della cassa integrazione arrivano anche dopo sette-otto mesi. Ha avuto perciò quasi il carattere di una missione umanitaria l'iniziativa dei sindacati, ieri mattina, a Palazzo di Governo. Avevano chiesto un incontro per consentire l'anticipazione, da parte degli istituti bancari, delle mensilità di cassa integrazione guadagni ai lavoratori del gruppo Natuzzi, applicando un protocollo d'intesa sottoscritto in Prefettura il 6 novembre 2012. E il prefetto, Luigi Pizzi, ha subito accolto l'istanza convocando allo stesso tavolo i sindacati confederali, rappresentati da Fernando Mega, per la Fillea Cgil, Margherita Dell'Otto, per la Filca Cisl, e Cosimo Paolicelli, per la Feneal Uil, e il presidente della Commissione regionale dell'Abi, l'Associazione bancaria italiana, Luigi Montemurro. Per Confindustria Basilicata hanno preso parte ai lavori il vice presidente Pasquale Lorusso e Cosimo Dottorini. Confapi era rappresentata da Vitalba Acquasanta. Per la Regione erano presenti Mario Cerverizzo e Vito Laurenza, del Dipartimento Politiche di sviluppo, lavoro, formazione e ricerca. Quello dei «tempi biblici» della erogazione della cassa integrazione rappresenta una cancrena del sistema degli ammortizzatori sociali. Nel Materano si parla di «grandi numeri», come ha chiarito subito Mega, avvertendo che situazioni come questa della Natuzzi sono «sempre più in crescendo». Il problema investe oltre 300 lavoratori dell'industria di salotti su 1550 collocati in cassa integrazione a zero ore. L'80 per cento risiede in Puglia. Tutti gli altri sono distribuiti fra Matera, Montescaglioso, Grassano, Pomarico. Fanno riferimento ai tre poli produttivi di Santeramo, Ginosa e La Martella ed è facile immaginare in quale giungla di rapporti personali con le banche ricadano. Lo stesso protocollo d'intesa adottato nel Materano, a condizioni più favorevoli della convenzione nazionale, perché estende a 7 mila euro l'importo massimo dell'anticipazione, è applicato in maniera diversa da banca a banca. Nella provincia sono quattro gli istituti di credito ad averlo sottoscritto: Carime, Banca di credito cooperativo di Laurenzana e Nova Siri, Banca popolare di Bari e Banca popolare di Puglia e Basilicata. Troppo poche in rapporto alla platea generale di banche presenti sul territorio. Non a caso, dall'incontro è venuta l'esortazione del prefetto agli altri istituti di credito a firmare il protocollo, in modo anche da diluire l'onere delle anticipazioni fino alla data del 31 dicembre 2015, che ammonterebbe complessivamente a circa 10 milioni di euro. Tra i sottoscrittori c'è anche la Camera di commercio, indicata con rammarico dal prefetto come uno dei grandi assenti tra i soggetti che avrebbero potuto indirizzare il problema verso una soluzione. Da parte sua, il presidente della Commissione Abi Basilicata ha assunto l'impegno a sensibilizzare i quattro istituti di credito che hanno aderito al protocollo ad applicare quanto previsto. La Regione invece valuterà la possibilità di farsi carico di eventuali oneri, connessi alle operazioni bancarie necessarie all'erogazione delle anticipazioni. Sono oneri legati agli interessi, finora molto modesti, come ha riconosciuto Montemurro, essendo condizionati ad un tasso Euribor che attualmente è attestato allo 0,006 per cento, e all'apertura di conti correnti che in alcuni casi gli istituti di credito concedono a costo zero. Nella vicina Puglia la Regione si sarebbe fatta già garante di questi oneri. «Sarebbe auspicabile un percorso comune», è stata la riflessione di Margherita Dell'Otto. E si dovrebbe agire presto, come ha osservato Paolicelli, anche per evitare che la lunga attesa delle indennità di cassa integrazione favorisca ancora di più il fenomeno del lavoro nero.

Gli ex operai lucani sono 300 ma non tutti gli istituti bancari hanno sottoscritto l'accordo

Natuzzi, anticipi cig più veloci

I sindacati in Prefettura hanno chiesto ad Abi e Regione di rispettare il Protocollo del 2012. In tutto 1550 persone per le quali si dovranno spendere 10 milioni di euro. Finora solo quattro banche hanno applicato le condizioni.

Il vertice convocato dal Prefetto Luigi Pizzi per affrontare con sindacati, associazioni di categoria, Regione e Abi i problemi legati all'anticipo dell'indennità di cassa integrazione a zero ore (foto Cosimo Martemucci). Lo dice molto chiaramente il Prefetto Luigi Pizzi: «Il vero problema è l'accesso al credito». Il nocciolo della questione è tutto lì, unito alla ormai drammatica crisi imprenditoriale e dunque lavorativa del territorio tanto da portare dritto dritto all'emergenza sociale. Ne hanno parlato ieri in Prefettura sindacati, esponenti di Confindustria, Confapi, Abi e Regione convocati da Pizzi su richiesta delle organizzazioni dei lavoratori che si stanno occupando del caso Natuzzi. Intutto 1550 operai incassano integrazione a zero ore, di cui circa 300 degli stabilimenti lucani di Matera e Jesce per i quali dovrà essere utilizzato un plafond complessivo di 10 milioni di euro. Il meccanismo è già stato utilizzato in Basilicata per il caso della Mythen, azienda chimica di Ferrandina. La difficoltà, attualmente, sta nel meccanismo di anticipazione dell'indennità di cassa integrazione che finora solo quattro istituti bancari (Ubi, Banca Popolare di Bari, Banca Popolare di Puglia e Basilicata, e Banca di Credito cooperativo di Laureanzana e Nova Siri) hanno accettato di mettere in atto, anticipando le somme, ovvero 7000 euro complessivi in otto mesi, così come previsto dal Protocollo d'intesa che fu sottoscritto in Prefettura a Matera il 6 novembre 2012 e valido fino alla fine del 2015. I tempi tecnici di queste operazioni, però, preoccupano i sindacalisti pur consapevoli che il Paese («Ormai in via di fallimento come ha detto Fernando Mega segretario di Filctem-Cgil) sia su un crinale molto serio nel quale gli operai in cassa integrazione incappano loro malgrado. Dalla Puglia, intanto, è arrivata la notizia che la Regione sia disponibile ad anticipare gli oneri fiscali a carico degli operai, allentando così il peso economico per famiglie già provate dagli ammortizzatori sociali. A questo proposito sembra, infatti, che alcuni operai stiano già pensando di trasferire i loro conti in istituti pugliesi che sembrerebbero più disponibili ad applicare le condizioni del Protocollo. In una conversazione telefonica fra gli assessori regionali lucano e pugliese, Liberali e Caroli è stato avviato un confronto reciproco per portare avanti nel modo più completo possibile il protocollo che la Prefettura di Matera realizzò nel 2012. A differenza di quanto sostengono alcuni, infatti, la Basilicata sarebbe in una posizione più avanzata sul fronte dell'adeguamento delle condizioni bancarie per gli ex operai Natuzzi. Lo ha confermato Mario Cerverizzo presente insieme al collega Vito Laurenza in rappresentanza del Dipartimento Sviluppo, Lavoro, Formazione e Ricerca. Fernando Mega (Fillea-Cgil) Margherita Dell'Otto (Filca-Cisl) e Cosimo Paolicelli (Feneal-Uil) hanno illustrato molto chiaramente la realtà del comparto che coinvolge due regioni e che giovedì tornerà a riunirsi per comprendere il da farsi. Tempi lunghissimi e rischio che l'insofferenza sfoci in manifestazioni di protesta. Sono solo alcune delle conseguenze alle quali si andrebbe incontro se il Protocollo del 2012 non venisse applicato dalla più ampia platea di istituti di credito e nel più breve tempo possibile. E' per questo che il presidente lucano dell'Abi (associazione bancaria italiana) ha già espresso la sua disponibilità a coinvolgere ancora una volta le banche che non hanno aderito al Protocollo, più favorevole di quello nazionale per le condizioni che offre ai lavoratori. In quanto alle lungaggini tecniche delle pratiche, Montemurro ha aggiunto che si impegnerà a sensibilizzare le quattro banche già coinvolte a valutare e accogliere positivamente le domande dei lavoratori Natuzzi in tempi brevi. Disponibilità anche da Confindustria come ha confermato il presidente vicario Pasquale Lorusso che ha sottolineato ancora una volta quanto il fattore tempo sia decisivo e confermato la disponibilità dell'associazione che riunisce gli industriali per sbloccare questo impasse. Per Confapi era presente la signora Acquasanta che, a nome dell'organismo, ha portato la collaborazione per portare a termine il processo. Rammarico del Prefetto, infine, per l'assenza della Camera di Commercio che pur essendo stata coinvolta da Pizzi, non ha partecipato ieri al tavolo di confronto nel corso del quale sono state affrontate le priorità di un comparto che

una volta rappresentava il fiore all'occhiello della città e del territorio. Antonella Ciervo a.ciervo@luedi.it

L'autunno caldo delle proteste: oggi in piazza dipendenti Coime e dell'Ast

Resta alta la preoccupazione per la sorte del finanziamento da 100 milioni per i 970 edili palermitani. Sit-in davanti alla Regione dei lavoratori dell'Azienda siciliana trasporti

Mar, 04/11/2014 - 09:33 - La Redazione

Resta alta la preoccupazione per la sorte del finanziamento da 100 milioni per i 970 edili del Coime di Palermo e per gli Lsu di Napoli. I segretari di Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil Mario Ridulfo, Antonino Cirivello e Angelo Gallo, dopo lo stop della settimana scorsa alla Camera, hanno indetto un sit-in sotto palazzo delle Aquile per questa mattina. Oggi in Commissione Bilancio alla Camera è attesa la presentazione di un emendamento alla norma stralciata che conteneva la somma per i lavoratori delle due città.

"Siamo tornati indietro di vent'anni. Il finanziamento è stato rimesso in discussione dopo che da tempo ormai appariva come un atto scontato- dichiarano Mario Ridulfo, per la Fillea, Antonino Cirivello per la Filca e Angelo Gallo per la Feneal - Questa bocciatura è un fatto che ha destato sconcerto e preoccupazione tra i lavoratori, che tornano in piazza. Adesso aspettiamo speranzosi l'emendamento che sarà presentato martedì prossimo alla Camera".

Ed ancora sit-in di protesta sempre a Palermo, di fronte alla sede della Regione, da parte dei lavoratori dell'Ast, l'Azienda siciliana trasporti. La manifestazione e' promossa dai sindacati Filt Cgil, Fit Cisl, Ultrasporti, Faisa-Cisal, Ugl e Cobas, che chiederanno risposte "sulla mancata attuazione del piano d'impresa, le difficoltà finanziarie dell'azienda, il mancato pagamento dello stipendio e della terza rata del Tfr, i ritardi nel rilancio dell'azienda".

La protesta di oggi rientra in un piano d'iniziativa più ampio che vedrà il prossimo 14 novembre, lo sciopero dei dipendenti di movimento dell'Ast, con il personale che si asterrà dal lavoro dalle 9 alle 13; le ultime quattro ore invece, sarà il personale degli impianti fissi ed il personale amministrativo a incrociare le braccia. "Non possiamo tollerare ulteriormente una situazione di grave criticità finanziaria - hanno aggiunto i sindacati -, che dura da più di due anni, la totale incertezza sul futuro, il parco macchine obsoleto, chiediamo l'intervento della Regione".

L'allarme

Interporto, muore la speranza di ripresa

Mancano nuove commesse e rimane attuale il nodo delle nuove infrastrutture

MADDALONI . Un novembre di «altamortalità occupazionale». Fuori 82 edili in meno di 12 mesi; poi espulsi 20 amministrativi e 30 vigilantes restano in bilico. E ora arriva anche il certificato finale di «sopraggiunta morte occupazionale» dell'Interporto Maddaloni-Marcianise». Scaduta anche l'ultima tranché di ammortizzatori sociali posti a tutela degli edili impegnati nel fallito completamento edilizio della struttura intermodale, dopo le 42 unità (38 edili e quattro amministrativi) della ex Esseti, tocca ai 40 dipendenti della Cogedi (azienda priva di commesse) sottoscrivere un verbale di intesa. In cambio della cessazione del rapporto di dipendenza, e quindi dell'avvio alle procedure di mobilità, l'azienda si impegna, qualora dovessero concretizzarsi nuovi appalti, nell'Interporto e sull'intera provincia, ad riassorbire la medesima forza lavoro. Fillea-Cgil, Cisl-Uil e Feneal-Uil, in assenza di nuove commesse non potranno garantire la «rotazione dei cassintegrati espulsi dal ciclo produttivo sui cantieri di completamento delle opere dell'Interporto Sud-Europa di Maddaloni-Marcianise». E agli ex Cogedi, oltre le dichiarazioni di buona volontà unità, non si potranno applicare i benefici dell'articolo 11: mobilità e cassa speciale per 27 mesi. Non stanno meglio i «colletti bianchi»: per circa 20 tecnici e amministrativi (geometri, ingegneri e contabili) la proroga della cig scadrà a fine novembre. Poi si va verso la mobilità. «Non ci sono più - dice apertamente Antonio Gelo della Filca-Cisl provinciale - le condizioni per programmare il futuro. E le ricadute occupazionali, anche sull'indotto, sono devastanti». Tutta l'occupazione, diretta o indiretta, creata con l'avvio dell'Interporto Sud Europa, è stata quasi cancellata: gli appalti esterni pure i dipendenti dell'intermodalità.

Le lettere di licenziamento consegnate ai dipendenti mettono fine a 134 anni di storia della MatteoGrassi

LAURA BALLABIO

di LAURA BALLABIO - GIUSSANO - SONO state distribuite ieri le lettere di licenziamento per i 63 dipendenti della MatteoGrassi. Già da ieri pomeriggio gli ex dipendenti dell'azienda giussanese nata nel 1880 e che ha prodotto le sedute delle sale d'aspetto dei maggiori aeroporti del mondo, possono rivolgersi ai patronati brianzoli per far domanda per l'apertura della procedura di mobilità. In meno di tre mesi e mezzo, l'azienda di via Monte Grappa è passata dagli scioperi di metà luglio fino all'atto finale che si è concretizzato, per le 63 famiglie con il ritiro, nella sede monzese della Cisl, delle lettere che pone fine in modo collettivo al rapporto di lavoro. Nei giorni scorsi i rappresentanti delle tre sigle sindacali Andrea Baldo della Feneal- Uil, Pietro Burgarello segretario generale della Fillea-Cgil e Luigi Puppo della Filca-Cisl hanno incontrato il curatore fallimentare della Spa, Marco Mistò e il suo collaboratore Rinaldo Platti per siglare il verbale che ha dato il via poi all'emissione delle lettere per i lavoratori. «Già nelle prossime settimane partiranno le procedure per il recupero dei crediti - hanno spiegato i rappresentanti delle tre sigle sindacali che da mesi seguono le sorti dei lavoratori dell'azienda giussanese -. Con il passaggio dei lavoratori dalla Srl alla Spa, non dovrebbe essere riconosciuto immediatamente ai lavoratori il preavviso. Così ci è stato detto della curatela. Il motivo? Le richieste tardive, anche se rivolte direttamente al Giudice non vengono prese in considerazione. Bisognerà seguire un'altra procedura facendo istanza al passivo». Entro pochi giorni i lavoratori entreranno in possesso dei documenti relativi ai mesi lavorati nel 2014: come le buste paga (solo però i documenti cartacei e non i bonifici) e il relativo Cud. BASTA tornare indietro di 18 mesi, per raccontare il crack finanziario che ha colpito una delle, ormai ex, fiorenti aziende del Made in Brianza. Un'attività conosciuta in tutto il mondo per la produzione di sedute e della lavorazione della pelle. Le prime avvisaglie dei problemi finanziari risalgono all'estate 2013. L'azienda aveva salvato la produzione e i posti di lavoro portando i libri in tribunale e affittando un ramo aziendale a una nuova società sempre riconducibile alla famiglia Grassi. In pratica dalla MatteoGrassi Spa, si era passati alla MatteoGrassi International Srl. Sembrava che i momenti di crisi fossero definitivamente passati. I vertici aziendali tra gennaio e febbraio 2014 avevano aperto gli stabilimenti alla stampa per annunciare la firma di un importante accordo commerciale: la neonata MatteoGrassi International Srl avrebbe realizzato le sedute per il terminal dell'aeroporto di Mumbai in India. IN REALTÀ già a maggio sono iniziati di nuovo i problemi finanziari con gli stipendi dei 63 dipendenti che venivano pagati in due o tre tranche mensili. Una situazione che si è protratta fino a metà luglio, quando le richieste di chiarimenti da parte dei lavoratori sul futuro aziendale, che non hanno mai trovato una risposta da parte della direzione, si sono trasformate in uno sciopero a oltranza, fino alle due settimane di ferie di chiusura programmata a metà agosto. Al rientro della vacanze l'azienda non ha più riaperto e a fine settembre, l'amministratore delegato Elio Grillone, ha consegnato i libri in tribunale ponendo fine ad un'azienda con 134 anni di storia.